

Günther Pallaver/Leopold Steurer/Martha Verdorfer (Hg.), Einmal Option und zurück. Die Folgen der Aus- und Rückwanderung für Südtirols Nachkriegsentwicklung

Bozen: Edition Raetia 2019, 355 pagine.

Il presente volume è il frutto di un'iniziativa della *Michael-Gaismair-Gesellschaft*, che già nel 2011 ha pubblicato il libro *Deutsche! Hitler verkauft euch! Das Erbe von Option und Weltkrieg in Südtirol* e che in questo modo conclude un progetto dedicato agli effetti delle opzioni del 1939, viste a ottant'anni di distanza. A scrivere sono studiosi e studiose di diverse generazioni e che propongono sia sintesi di precedenti lavori di più ampio respiro, sia gli esiti di ricerche recenti. Al centro dell'attenzione vi sono non tanto le opzioni in sé, quanto le loro conseguenze di media e lunga durata sulla società e la politica sudtirolesi.

Nel saggio che apre il libro, Leopold Steurer e Martha Verdorfer richiamano inizialmente alcuni dei temi che verranno poi trattati approfonditamente in altri saggi, come quello degli effetti a lungo termine delle divisioni determinatesi nel corpo sociale a seguito delle opzioni, ma anche della consapevole scelta di tacerle e di superarle (ma solo apparentemente), nel nome dell'esigenza di mostrarsi come un fronte unico e compatto nella lotta per l'autodeterminazione combattuta a guerra finita. Ma il saggio si concentra soprattutto sul tema della propaganda, muovendo dalla domanda ineludibile di come sia stato possibile che la stragrande maggioranza degli aventi diritto all'opzione abbia fatto una scelta che oggi fatichiamo a non considerare irrazionale e svantaggiosa. Gli autori mostrano come l'impressionante sforzo propagandistico messo in campo da parte nazista a favore della partenza fu opera in larga parte di nazisti locali, ribadendo come sia ormai insostenibile l'idea dei sudtirolesi come vittime inconsapevoli e passive di due dittature egualmente nemiche ed estranee. Il successo della propaganda pro opzione, ricca di messaggi emozionali e populistici, può essere un caso di studio interessante anche per comprendere il successo odierno di strategie propagandistiche analogamente fondate sulla paura e la risposta irrazionale a problemi reali.

A Günther Pallaver spetta il compito di inserire le vicende degli optanti sudtirolesi nel complesso contesto delle minoranze di lingua tedesca rimaste al di fuori dei confini di Germania ed Austria dopo la fine della seconda guerra mondiale. Rispetto agli altri casi di popolazioni tedesche al di fuori del Reich oggetto dei piani di reinsediamento nazista, ai sudtirolesi fu concessa maggiore libertà di scelta tra il partire o il restare. Nonostante questo e nonostante la loro "libera" adesione alle opzioni, alla fine della guerra il destino dei sudtirolesi spicca per essere il più favorevole tra tutte le minoranze di lingua tedesca. Di fronte ai milioni di tedeschi cacciati dai territori orientali alla fine della guerra, ma anche al duro trattamento riservato alle comunità germanofone in Belgio,

Alsazia e Danimarca, i sudtirolesi ottennero la possibilità di ritornare ai loro paesi, ottenendo anche una forma di tutela garantita internazionalmente. I motivi del *Südtiroler Sonderweg* sono diversi: tra questi il successo di una strategia volta a presentarsi (un po' come gli austriaci) come vittime del nazismo ma anche della precedente politica italianizzatrice del fascismo, ma soprattutto il complesso quadro determinato dalla guerra fredda, che condusse alla soluzione autonomista, con il mantenimento del territorio sotto sovranità italiana ma con significative aperture al ruolo dell'Austria e un riconoscimento dei diritti della minoranza.

I saggi di Stefan Lechner e Giorgio Mezzalana affrontano il tema della posizione delle istituzioni italiane dopo la caduta del fascismo, di fronte alla questione delle opzioni. Lechner riprende e approfondisce una ricostruzione che ha già svolto altrove, con al centro le vicende che condussero all'emanazione del decreto legge che nel 1948 consentì la riopzione. Fin dall'inizio la posizione italiana fu quella di sostenere l'assoluta volontarietà della scelta di chi aveva optato, da considerarsi cittadino germanico, indipendentemente dal fatto di aver abbandonato o meno il territorio italiano e anche dall'aver ricevuto formalmente la cittadinanza del Reich. La questione dell'incerta cittadinanza degli optanti fu tenuta volutamente in sospenso come arma da giocare nelle trattative internazionali circa l'assegnazione della provincia di confine. Soltanto dopo la firma del trattato di pace, l'Accordo di Parigi e la conferma del confine del Brennero, l'Italia mise mano all'elaborazione del decreto sui riopianti. Lechner sostiene che "aus heutiger Südtiroler Sicht" (p. 98) risulti incredibile il fatto che gli uffici italiani abbiano sottoposto la bozza di decreto niente meno che al giudizio di Ettore Tolomei, "ein erklärter Feind Südtirols" (p. 98). In realtà la cosa non stupisce più di tanto, alla luce di come in tutta Europa siano state riutilizzate quelle "competenze" formatesi sotto le diverse dittature, che risultavano però ancora utili o nella nuova contrapposizione ideologica della guerra fredda o nelle mai risolte lotte nazionali. Un saggio di questo stesso libro – quello di Gerald Steinacher – ci ricorda come Kurt Heinricher, uno dei protagonisti dell'occupazione nazista del Trentino, forte di un notevole curriculum nell'amministrazione nazista, dopo la guerra sia diventato un collaboratore della *Landesstelle Südtirol* presso il governo regionale tirolese. La legge sulle riopzioni fu utilizzata dall'Italia come uno strumento per colpire chi risultava più compromesso con il passato nazionalsocialista, con un interesse rivolto più al futuro che al passato, nella convinzione cioè che costoro, se riammessi su suolo italiano, avrebbero inevitabilmente continuato ad agire contro gli interessi di Roma. Ad ogni modo i numeri ci dicono che la stragrande maggioranza di chi aveva optato ricevette la cittadinanza italiana.

Da parte sua, Giorgio Mezzalana mostra lo sguardo preoccupato con cui le autorità centrali guardarono alla prospettiva del rientro in Italia di un numero consistente di optanti, che avrebbe rafforzato la presenza della componente tedescofona e di conseguenza anche il peso del suo rappresentante politico. La

stampa e la pubblicistica di lingua italiana alimentarono le paure per un'italianità sotto minaccia e anche per i rischi di un aumento della conflittualità sociale a causa della carenza di alloggi e della disoccupazione. A ben vedere, tali discorsi assomigliavano non poco nei modi e nei contenuti a quelli proposti parallelamente dai mezzi di comunicazione di lingua tedesca, incentrati sul fortunato slogan della *Todesmarsch*.

Tre saggi affrontano da diverse prospettive quella che potremmo chiamare la continuità tra il prima e il dopo opzioni, tra l'età delle dittature e la democrazia. Johanna Raifer lo fa concentrandosi sulla nascita e sui primi anni di attività della Svp. Il partito nacque mettendo in prima fila gli esponenti più autorevoli dei *Dableiber*, ma dando subito spazio e peso politico anche agli *Optanten*, pure se compromessi con il nazionalsocialismo. La decisione di rimuovere gli aspetti scomodi e divisivi dell'esperienza delle opzioni fu una scelta condivisa anche dai più importanti esponenti dei *Dableiber*; la priorità era dimostrare compattezza di fronte alla prospettiva della lotta per l'autodeterminazione, condotta perveracamente anche quando quella prospettiva di fatto non era più realistica. Il saggio spiega bene come, nonostante gli sforzi della *Sammelpartei* di mostrarsi sempre unita, le posizioni al suo interno di fronte alla prospettiva di collaborare con i trentini nel quadro dell'autonomia regionale fossero in realtà molto lontane, con l'ala liberale di Erich Amonn e Josef Raffener disponibile al dialogo e quella radicale del canonico Michael Gamper assolutamente contraria. Gerald Steinacher ritorna su un tema da lui già abbondantemente studiato, vale a dire i destini di alcuni nazisti sudtirolesi nel dopoguerra, ponendo il focus sulle loro fortunate carriere in ambito economico. Al centro vi è la biografia di Karl Nicolussi-Leck e dei suoi successi economici tra Argentina e Sudtirolo. È significativo che una vera e propria rete di ex camerati abbia trovato modo di collaborare e di concentrare i propri sforzi imprenditoriali soprattutto nel settore dei macchinari e delle tecnologie in campo agricolo, probabilmente anche per il significato ideologico che continuavano ad assegnare al tema della terra, del *Bauerntum* e dei suoi presunti valori. Di reti e di continuità nei percorsi ideologici e professionali tratta anche il saggio di Elisabeth Malleier, che si occupa del fondatore del *Südtiroler Kinderdorf*, Sebastian Ebner. Anche dietro la nascita di questa istituzione in ambito socio-educativo pare esserci la ricomposizione di un network internazionale di persone e associazioni riconducibili all'estrema destra europea. Oltre a ciò, la figura di Ebner, che dagli anni Venti era titolare di un'agenzia d'affari e che durante le opzioni fu molto attivo nell'acquisto di beni immobili degli optanti, sembrerebbe meritare ulteriori approfondimenti in una ricerca interessata alle ricadute economiche – anche di carattere speculativo – degli acquisti di beni e della loro rivendita tra opzioni e secondo dopoguerra.

Altri tre saggi possono essere letti unitariamente poiché si interessano tutti delle esperienze personali e familiari di chi è partito, per poi ritornare o fermarsi laddove era stato destinato dalla macchina organizzativa delle opzioni. Ivan

Stecher tratta la questione dei ritorni, distinguendo tra quelli illegali dell'immediato dopoguerra e quelli regolamentati dall'apposita legislazione italiana, approfondendo soprattutto la questione della difficile reintegrazione in termini lavorativi e di sistemazione abitativa, certo non facilitata dall'atteggiamento sfavorevole delle istituzioni italiane. La scelta di alloggiare i riopanti in sistemazioni provvisorie prima e in appositi quartieri poi accentuò la loro percezione di "corpi separati" dal resto della società. Di coloro che rimasero in Austria si occupa invece il saggio di Sabine Schweitzer, che sulla base di interviste ricostruisce le fasi e i modi dell'integrazione nei nuovi contesti. Furono in primo luogo le donne le attrici di questo processo, poiché in molti casi gli uomini vissero invece l'arruolamento e la destinazione sui fronti di guerra. Fu un processo spesso amaro, fatto di rifiuto e disprezzo verso chi arrivava da altre realtà e che, in una situazione di guerra, era visto come un potenziale sottrattore delle scarse risorse disponibili. Reazioni tipiche nei confronti di fenomeni immigratori, che ritroviamo studiando le esperienze degli sfollati della Prima guerra mondiale o leggendo le notizie sugli attualissimi flussi migratori. Da questo punto di vista, le differenze tra migranti politici ed economici non appaiono rilevanti. Sarah Oberbichler ed Eva Pfanzelter ritornano sul tema, concentrando l'attenzione sulla realizzazione di appositi quartieri di edilizia abitativa riservati quasi esclusivamente agli optanti, prendendo come esempio la cittadina di Kufstein. Tali quartieri rappresentano oggi i più importanti luoghi di memoria delle opzioni, pur essendo spesso oggetto di piani di riqualificazione urbana che ne prevedono la demolizione. Sulla base di interviste, il saggio approfondisce le diverse scelte operate tra chi nel dopoguerra decise di rimanere e chi invece di riopartire e rientrare in Sudtirolo. Anche qui sembrerebbe emergere il ruolo spesso decisivo delle donne, più propense ad evitare di vivere una nuova fase di incertezze e desiderose di fermarsi, specie considerando tale scelta più vantaggiosa per il futuro dei figli. La dimensione di genere ci pare interessante in una rilettura di opzioni e riopzioni e ci spinge a chiederci se la scelta per il Reich operata dai sudtirolesi nel 1939 sarebbe stata in parte diversa se non fossero stati soprattutto gli uomini a decidere per tutti, nella loro qualità di capofamiglia.

Il libro si chiude con un saggio di Klaus Pumberger, che riprende un suo libro fortunato basato su vicende familiari, che diventano indicative dell'enorme sforzo di "silenzamento" e di rimozione del trauma delle opzioni – ma anche delle relative corresponsabilità – operato da molte famiglie sudtirolesi. Una tendenza vittimistica e manipolatoria produce ancora oggi fantasiosi racconti familiari, in cui optanti mai emigrati diventano convinti *Dableiber*, scaricando sempre su altri la responsabilità di scelte oggi poco comprensibili. Anche questo è un segno dello iato esistente tra i progressi della ricerca storica – di cui questo libro è esempio – e la loro difficile metabolizzazione da parte del corpo sociale.

*Andrea Di Michele*